

Delegati applaudono al termine dell'intervento di Kerry Kennedy. Foto di Andrea Sabbadini

## L'INTERVISTA

Io penso che "l'Unità" abbia svolto in questi anni una importante battaglia politica a volte caratterizzata da una forte radicalità, spesso giustificata, qualche volta meno



Credo che il voto iracheno sia di straordinaria importanza, può essere la leva per accelerare il processo di transizione democratico. Ciò non significa che la guerra sia stata giusta



# «Il voto regionale primo banco di prova. Dobbiamo assolutamente vincere»



«C'è un punto dirimente per qualsiasi forza di sinistra democratica ed è l'assoluta indivisibilità tra la crescita (nel senso della ricchezza e dell'economia) e la coesione sociale (nel senso dell'evitare conflitti). Tutte le esperienze socialdemocratiche che noi conosciamo hanno questo in comune: costruiscono crescita senza frantumare la coesione. C'è il riconoscimento del mercato temperato e civilizzato dalle politiche di redistribuzione, di welfare. Mercato e pace sociale come due fattori non antagonisti ma anzi l'uno complementare all'altro. Se vuoi questo ti segna il discrimine sia a destra che a sinistra. A destra il caso è semplice: il mercato è più importante della pace sociale. La sinistra radicale invece si distingue dalla socialdemocrazia perché intende salvaguardare la coesione sociale a prescindere dalla crescita economica e dallo sviluppo. E' una posizione diversa perché non si fa carico di un punto essenziale: se vuoi redistribuire devi produrre ricchezza. In tutta l'Europa mi pare evidente che sia così».

C'è una differenza rispetto all'Europa. Da noi accade che sia la destra a decidere chi deve essere definito "sinistra radicale". E a volte accade che anche a sinistra si accetti la definizione suggerita dalla destra. Per esempio "l'Unità" viene assegnata dalla destra alla "sinistra radicale" perché è profondamente anti-berlusconiana (che vuol dire contro questo governo, questa maggioranza e le sue alacri e negative imprese). Ma non è raro ritrovare la definizione dell'"Unità" come "giornale radicale" anche a sinistra. Dunque a quanto pare fa premio il tono forte della nostra opposizione al governo e, stranamente, questo tono viene giudicato "radicale" anche da altre parti dell'opposizione, con un curioso atto di omaggio alla visione

**del governo. Come spiegarlo?**  
«Sono cose che non ho mai accettato in tutta la mia vita politica. Chi sono io, sono io che lo definisco in base alle mie persuasioni e non agli interessi del mio avversario politico. Il modo migliore per sconfiggere l'avversario che ti etichetta è quello di trasmettere con molta forza la tua identità. Faccio un esempio che mi riguarda: quando Bondi dice "Fassino è un comunista peggio dei comunisti che c'erano prima" che cos'è che rende ridicola quella affermazione? Il fatto che le parole di Bondi non possiedono la cadere nel vuoto».

**Resta però un problema della propria parte. Ripeto: "l'Unità" ha avuto etichette a sinistra sulla base di definizioni denigratorie a destra e questo, devi ammettere, è come minimo disorientante. Infatti il giudizio della destra era e resta così aggressivo a causa della durezza della nostra opposizione, che è ciò che ci identifica. Non so spiegarci come questo giudizio possa a volte essere raccolto da coloro che condividono lo stesso nostro impegno di opposizione. Penso al giornalismo inglese e a quello americano, penso negli Stati Uniti alla immensa differenza fra candidati democratici molto cauti nei confronti di Bush e candidati**

Nel pluralismo del nostro partito è possibile dar vita a una gestione unitaria. Lavorerò per questo obiettivo

**fortemente antagonisti e non trovo tra loro condanne reciproche o dissensi interni. Ecco il senso della mia perplessità.**

«Penso che "l'Unità" abbia svolto in questi anni un ruolo importante di battaglia politica, penso che abbia condotto questa battaglia con una forte radicalità, spesso giustificata, qualche volta, almeno ai miei occhi, meno. Per onestà intellettuale dico che non sempre ho condiviso o condiviso il modo in cui quella battaglia a volte si esprime. Ma condivido ovviamente il senso della battaglia. Detto questo penso che non possiamo concedere alcun margine a campagne di denigrazione come quella che è avvenuta ancora in questi giorni».

**Il tuo giudizio sul voto in Iraq si divide in due parti. Un conto è la guerra, un conto è il voto. Qui c'è un problema logico. Io non ricordo di nessuno che a sinistra abbia denigrato il voto iracheno. Noi per esempio abbiamo detto che il voto era a rischio, lo abbiamo detto con la voce di autorevoli americani. Ma prevedere il peggio non significa desiderarlo, né significa misconoscere i fatti quando i fatti ci sono. Però come possiamo logicamente collegare questo voto - e anche i suoi aspetti di successo - con la guerra che non è stata mai iniziata per portare democrazia ed elezioni ma piuttosto per distruggere armi che poi non sono state trovate? Non c'è rapporto fra la guerra, le ragioni della guerra, la sua immensa violenza e l'idea delle elezioni, venuta molto dopo su richiesta dei leader religiosi sciiti. Può essere utile ricordare che si era parlato, in Europa della possibilità di espellere Saddam Hussein dall'Iraq (garantendogli qualche forma di immunità) per rendere possibile il ritorno della vita democratica**

**in quel Paese. Era la proposta di Pannella, ed è stata la sola volta in cui prima della guerra si è parlato di democrazia. Come si ricorda Saddam Hussein non è stato espulso e il Paese è stato distrutto. Come si ricorda un'immensa parte di opinione pubblica del mondo non voleva quella guerra ma non ha certo ironizzato sul voto. Come collegare le due cose?**

«Penso che le elezioni siano state un grande fatto politico per due ragioni. La prima è che gli elettori hanno respinto il ricatto di Zarqawi, di Al Qaeda, dei terroristi con il voto. Hanno dichiarato di voler scegliere la vita contro la morte questo è un fatto di grandissima importanza. La seconda ragione è che gli iracheni hanno detto anche un'altra cosa, lo hanno detto al mondo, lo hanno detto a noi occidentali e lo hanno detto anche Bush, noi vogliamo essere padroni del nostro destino. Il raggruppamento elettorale che ha avuto più voti è quello degli sciiti, che più si caratterizza da mesi e mesi con un atteggiamento di rivendicazione dell'identità irachena, che chiede agli americani di andarsene, è significativo che proprio loro abbiamo raccolto il consenso maggiore. Quindi c'è una duplice indicazione. Ora io penso che il voto sia di straordinaria importanza, può rappresentare la leva per accelerare il processo di transizione democratico.

Tutti i commentatori hanno colto le novità di stile introdotte dal Congresso: rigore, sobrietà, proposte concrete

Questo non significa che la guerra sia stata giusta di per se, che nessuno è in grado di provare che Saddam Hussein non avrebbe potuto essere tolto con altri mezzi. Tuttavia io dico che noi siamo stati contro la guerra e continuiamo a considerare che la guerra sia sbagliata, questa ed eventuali future guerre. Cioè non pensiamo che i conflitti si risolvano ricorrendo alle armi».

**C'è l'altra questione, non pensiamo io credo che la guerra possa portare la democrazia.**

«Esatto, non pensiamo che la guerra risolva i conflitti e non pensiamo che la democrazia si possa portare con la guerra. Detto questo io avverto non solo come un problema politico ma anche come problema di onestà intellettuale e morale di ciascuno di noi, avverto la necessità che noi che siamo uomini di pace, pacifisti, noi che siamo contro la guerra, una domanda non ce la siamo posta: con quali strumenti politici si toglie un dittatore? Con quali strumenti si afferma la libertà là dove è negata? Con quali strumenti della politica si blocca la persecuzione religiosa, la pulizia etnica, l'oppressione? Pongo questa domanda, proprio perché non accetto l'idea che l'unico modo per risolvere questi problemi sia quello della guerra, ma se non accetto che sia la guerra ho il dovere, ripeto anche morale prima ancora che politico, di pormi il problema di avere una strategia. Quelli che sono venuti al nostro congresso sono i curdi che sono stati repressi da Saddam Hussein. Gli iracheni che sono venuti al nostro congresso ci hanno detto: se non c'era quella guerra noi ancora stavamo in galera, ancora stavamo oppressi. Qual è la risposta che noi forze democratiche, noi sinistra, noi progressisti, noi gente di pace diamo a questo problema? Questo è il tema. Non ho la risposta, se ce l'avessi lo direi, evoco un problema delicato però c'è quella che io chiamo la politica preventiva al posto della

guerra preventiva».

**E qui bisogna dire qualcosa delle Nazioni Unite?**

«Io quando dico Onu non dico Onu per fare a meno degli Stati Uniti, dico Onu perché voglio una sede nella quale si decida in più di un paese e chiedo agli Stati Uniti di star lì dentro e lì dentro di far valere tutta la sua forza, la sua potenza e anche la sua funzione di leadership».

**C'è una frase che vorrei che dedicassi al Movimento per la Pace. Ti avevo chiesto dove mettiamo, in questa interpretazione della guerra e del voto, il Movimento per la Pace. Deve sentirsi frustrato o deve sentirsi protagonista?**

«No, io penso che il Movimento per la Pace sia una ricchezza straordinaria. La domanda che ci ha posto quel Movimento va al di là perfino della Pace intesa come assenza di guerra in realtà quel movimento per la pace ci ha posto un problema più di fondo molto importante, ci ha chiesto un mondo fondato sulla non violenza che è qualcosa ancora di più che l'assenza della guerra, cioè quelle migliaia e migliaia di milioni di persone che sfilavano chiedendo un mondo in cui le relazioni tra le nazioni tra gli stati tra gli individui siano rette dal valore della non violenza».

Ecco allora c'è una domanda di non violenza intanto questo è importantissimo quindi il Movimento per

Montezemolo, Pezzotta e Diamanti dicono. "Il Paese è a rischio". È quello che abbiamo detto noi

la Pace sta al di là della guerra in Irak, quel grande Movimento aiuta a far crescere ad affermare nel mondo il valore della non violenza questo io lo considero importantissimo. Il movimento per la pace non risolve solo nel dire no alla guerra. Deve anche, secondo me, porsi il problema di come contribuisce a costruire una strategia politica che renda impossibile ricorrere alla guerra».

**Torniamo all'Italia, ai problemi dell'economia, del declino, dello sviluppo?**

«Diamanti ha detto una cosa interessante - che io ho poi ripreso nelle conclusioni - ha detto c'è una curiosa contraddizione: il Paese è depresso pur avendo dentro di sé tutte le ragioni per non esserlo e quindi noi diciamo i cardini. Primo è essenziale e indispensabile avere una proposta per tornare a far crescere il Paese, perché un Paese che non cresce non è in grado nemmeno di redistribuire; quindi una proposta che rimetta in moto l'economia. E la scelta che noi abbiamo indicato lì è di rimettere in moto l'economia, passa per scommettere su un innalzamento della specializzazione tecnologica, della dimensione delle imprese, della modernizzazione delle infrastrutture del livello di internazionalizzazione cioè quelle che io chiamo le sfide alte della competizione che tutte riconducono a un tema cruciale cioè per fare queste cose qui l'Italia, deve investire molto più di quanto abbia fatto fin qui nella conoscenza nel sapere nella ricerca nella formazione. Il sapere come leva per una migliore università, una migliore scuola, più ricerca la formazione permanente per governare la flessibilità cioè l'elemento dell'incremento, cioè scommetti su una società più istruita perché più conoscenze più formazione più sapere ti apre più possibilità, ti consente di specializzare di più il sistema, ti consente attività più innovative etc etc... questa la prima cosa».

La seconda, una politica che cresca in questo modo ha un forte bisogno di politiche pubbliche perché l'idea che tu rimetti in moto il Paese soltanto affidandoti alle dinamiche di mercato è insufficiente non perché il mercato non sia essenziale per carità anzi, ma certe cose il mercato non le fa. Come risulta chiaro guardando anche agli Stati Uniti o a qualsiasi altro Paese di libero mercato perché l'investimento in ricerca ed innovazione, la ricerca prima di tutto è un investimento pubblico: se tu dici che devi investire in scuola e università è prima di tutto un investimento pubblico. Se devi dire che bisogna modernizzare le infrastrutture li sono essenziali anche capitali privati ma li mobili solo se c'è un traino pubblico se no da soli non ci vanno. Se vuoi governare il mercato del lavoro flessibile, hai bisogno di ammortizzatori sociali, e quelli sono investimenti pubblici».

Terzo, questo consente di ripensare allo Stato sociale e cioè uno stato sociale che sia capace di governare la società flessibile. La società flessibile non ha bisogno meno di politiche redistributive anzi semmai ne ha bisogno di più proprio perché è flessibile, proprio perché nella flessibilità c'è una mobilità sociale che espone molto di più al mutamento nel bene ma può anche cadere nel male: tu hai bisogno di uno Stato sociale che sia capace di essere molto più in grado di accompagnare la vita di un individuo nel corso del tempo. Io ho fatto l'esempio: l'ho sto facendo studiare mi son fatto mandare tutta la documentazione e voglio andare anche in Inghilterra a vedere. Cosa stanno facendo sul mercato del lavoro in Inghilterra è straordinario, hanno istituito il servizio nazionale per l'impiego, centinaia e centinaia di sportelli, diffusi in tutto il Regno Unito, i quali non solo gestiscono il collocamento, seguono lavoratore per lavoratore, se non lo trova ritorna, e vedono come trovarli un altro e gli fanno la formazione e se non ha la casa intervengono, cioè non ti lascio solo. Poi se sei bravo o no dipende dalle tue capacità. Però io creo le condizioni perché non ci sia nessuna barriera di censo, o di reddito o di ereditarietà sociale, ti tolgo tutto questo e ti accompagno».

**Al Congresso hai detto in modo molto chiaro che accetti di offrire ospitalità ai Radicali. Confermi?**

«Certamente. Ho apprezzato la loro disponibilità a camminare insieme. Mi auguro davvero che facciano questa scelta».

**Confermi anche la manifestazione del 26 febbraio proposta da "l'Unità"?**

«Sarà un evento nazionale, sarà a Roma, sarà l'apertura della nostra campagna elettorale. Ci sarà Romano Prodi. Ci saranno tutti i nostri candidati. Ma sarà anche una grande occasione di stare insieme con tutti i cittadini che hanno deciso o stanno decidendo di votare con noi per ridare un futuro all'Italia».

Furio Colombo